

PENTITI ANTE LITTERAM E CAPI BASTONE NELLA PIANA DI FINE OTTOCENTO

Giovanni Quaranta

Le origini del fenomeno criminale della «mala vita» nella Piana vanno datate all'ultimo periodo dell'Ottocento.

La nascita e lo sviluppo sono stati ampiamente studiati (e continuano ad esserlo) dando vita alla pubblicazione di un gran numero di libri sull'argomento.

In questa sede, vogliamo proporre alcuni articoli giornalistici d'epoca che affrontano la vicenda di Francesco Albanese di Cittanova, detto «Tarra», pentito ante litteram che, con le sue rivelazioni, diede l'avvio a uno di quelli che oggi potremmo definire «maxi processo». Bollato come «infame» tanto da dar vita ad un modo di dire usato dal popolino fino a qualche anno fa: quando si voleva offendere qualcuno si attaccava con l'epiteto «*sei più indegno di Tarra*».

La vicenda che portò al pentimento dell'Albanese e all'arresto di centinaia di persone affiliate, o contigue alla locale *picciotteria*, scaturì dalla vendetta dello stesso che, a suo modo di vedere, era stato abbandonato dalla consorzeria.

Albanese era di Cittanova e, come potremo leggere, operava in uno dei tanti gruppi che operavano nella Piana di Gioia Tauro i quali dipendevano da Monteleone (attuale Vibo Valentia) ma facevano riferimento a Radicena¹ ove aveva sede l'associazione locale.

Negli atti del processo contro 24 individui di Scido e di Santa Cristina d'Aspromonte, concluso il 10 marzo 1900, emergono i rapporti investigativi dei Reali Carabinieri che rilevavano come questa emergente setta risentiva fortemente dell'influenza della mala di Radicena, «*ove il focolaio della così detta picciotteria aveva già preso proporzioni allarmantissime*»².

Anche nella vicina Iatrinoli la situazione non era delle migliori. In un ricorso anonimo al Prefetto, datato 15 maggio 1888, si scriveva che «*Iatrinoli: paese di circa 3000 abitanti sempre concorde e pacifico da cinque anni a questa parte per una associazione di malfattori camorristi chiamati in paese picciotti si trova al maggior segno demoralizzato*»³.

Le indagini che portarono al maxi-processo al Tribunale di Palmi con 225



imputati partirono dal ritrovamento, nel marzo 1896, nel Bosco di Rosarno, del cadavere di due giovani. Si trattava di Francesco Raso e Michele Guerrisi, entrambi di Cittanova, uccisi per essersi rifiutati di dividere il bottino di un furto con il boss della zona, Francesco Albanese, detto «Tarra». Il volto di Raso era quasi irricognoscibile, essendo stato divorato dai cani.

Il *Tarra* venne dapprima arrestato e subito rilasciato per mancanza di indizi; ma a riportarlo in carcere, tre anni dopo, fu l'ostinazione di un magistrato, Giuseppe Trinci, convinto della sua colpevolezza.

Dinanzi alla prospettiva di trascorrere in carcere il resto della vita, il *Tarra* decise di collaborare e confessò di «*essere stato il responsabile del duplice omicidio commesso per punire, secondo il rituale della criminalità organizzata, due picciotti che si erano resi colpevoli di uno sgarro*». Fece anche i nomi di almeno duecento affiliati alla sua organizzazione, dedita prevalentemente all'abigeato, pur non disdegnando altri reati, come furti di attrezzi agricoli, preziosi e armi. Il 16 luglio 1899 la Corte d'Assise di Palmi lo condannò comunque all'ergastolo⁴.

La notizia del maxiprocesso di Palmi venne così ripresa anche dalla «Stampa» di Torino che pubblicò la seguente corrispondenza inviata da Reggio Calabria con il titolo «*La mala vita in Calabria. Associazione di 300 malfattori. 250 arresti*»⁵:

«*Si è già discusso a Palmi il famoso processo contro Albanese Agostino e Francesco, padre e figlio, da Cittanova; più conosciuti sotto il nomignolo dei Tarra, imputati di assassinio in persona di Raso Giuseppe e Guerrisi Giuseppe anche da Cittanova, l'uno come autore, l'altro complice nei reati avvenuti nella contrada Bosco Selvaggio, sullo scorcio del novembre del 1891.*

Pel modo col quale erano stati consumati i reati (il cadavere del Raso fu divorato dai cani!), per l'influenza della forte *picciotteria* a tenersi celati i rei, il dibattimento durò 10 giorni, e tenne desta l'attenzione generale. Gli imputati si dichiararono innocenti; e, forse, perché abbandonati dall'associazione di cui il Francesco Albanese era *capo-camorrista*, costui mise alla luce lo statuto e le trame dell'associazione, che da tanto tempo funesta quei luoghi, insinuando la vita e gli averi di pacifici cittadini.

Il Francesco Albanese, dichiarandosi estraneo ai due assassini, confessò con ributtante cinismo, che a norma dello statuto sociale, i soci sono divisi in due categorie, cioè *picciotti* e *camorristi*; dovevano giurare fedeltà illimitata allo statuto sulla punta del pugnale; che gli assassinati Raso e Guerrisi non avevano depositato nella cassa sociale il provento di due furti commessi nell'interesse comune, e quindi erano stati condannati a morte dal *Consiglio dei maggiordomi*, benché strenuamente difesi, ed in contumacia, dal *picciotto Chiaro*. Questa sentenza, di fronte alla quale ogni tentativo



Cittanova

di salvezza sarebbe stato vano, accordava agli imputati due mesi di tempo per mettersi in regola collo statuto; ed intanto la sorte additava per esecutori quattro *picciotti*, sul capo dei quali, e fino alla settima generazione, la sentenza sarebbe stata eseguibile, se fossero venuti meno al mandato. Le tenebrose riunioni si tenevano in campagna, tra Radicena e Cittanova, nella contrada l'Oliveto.

Il presidente ed il contabile dividevano le somme del tesoro in base al criterio dei gradi di cui i soci erano insigniti, quando le somme non avrebbero dovuto occuparsi alla difesa di qualche socio, cui tutti erano solidali, come non era dichiarato *picciotto di onore* chi avesse rubato per conto proprio e non nel comune interesse. Tale associazione, come quella di Gioia Tauro, era una delle tante diramazioni dell'associazione principale residente in Monteleone.

Ed hanno un gergo a parte, come *mangiarsi una manna di fieno*, vale ammazzare uno. Ed il doloroso di questo processo si è appunto che per la prepotenza camorristica di questa accolta di belve umane le povere vittime restarono fin dal 1894 invendicate, tanto ai testi che oggi, su prove per quanto indiziarie, deposero, venne tappata la bocca dalle minacce degli imputati benamati ed oggi odiati dall'associazione, forse perché non condivisero bene il bottino ed il prezzo ricavato dai nefandi reati.

E l'Albanese Francesco fu condannato all'ergastolo perpetuo con cellulare segregazione; e l'Albanese Agostino, padre, a quindici anni di reclusione quale complice necessario.

In seguito a questo processo e ad altri indizii raccolti, per la forte recrudescenza nei delitti contro le persone e la proprietà, verificatasi in questi ultimi tempi nelle campagne di Cittanova, Radicena, Iatrinoli, Gioia Tauro, Rizziconi, Rosarno, Polistina, Cinquefrondi, Oppido e Varapodio, il comandante della Tenenza di Palmi, signor Lovriero, indagando pazientemente, riuscì a scovare la vastissima associazione, i cui affiliati commettevano delitti di ogni sorta, oltre a continue angherie verso le persone agiate ed i pacifici cittadini.

Sede di questa associazione era Radicena, ove aveva dimora il capo o *Gran bastone*, e *Primo Contabile*; negli atti comuni eranvi i *sotto-capi* e *contabili*, ed in quasi tutti poi i *Maestri di scherma*. L'associazione si componeva di circa trecento individui, divisi in *camorristi*, *picciotti di primo grado*, *picciotti d'onore* o *primi fiori*; questi ultimi erano i nuovi ammessi, giovanotti tutti di tenera età.

Il tenente dei Reali carabinieri, dopo raccolte tutte le prove necessarie, la notte dal 27 al 28 decorso mese, previo accordo col sotto-prefetto e le Autorità giudiziarie, ordinò l'arresto degli ufficiali, assaltandoli con una sessantina di carabinieri da lui diretti.

Ieri l'altro, dopo gravi colluttazioni, furono arrestati centocinquanta, ed altri novanta già si trovano a guardare il sole a scacchi, per speciali delitti. Altri, capita la solfa, scapparono, e sono attivamente ricercati».

La vicenda processuale finì qualche anno dopo "in appello" presso la Corte

di Catanzaro. Un altro articolo del giornale "La Stampa" dal titolo «*Sei secoli di condanne. 230 imputati innanzi alla Corte d'Appello*» riferisce quanto segue⁶:

««Scrivono da Catanzaro al Corriere di Napoli:

«Da oltre quindici giorni l'immenso oratorio della Congregazione dell'Immacolata accoglie fra le sue mura la più vasta, e bene organizzata associazione di mala vita che vi sia stata in Calabria, un nugolo di soldati e carabinieri, un eletto stuolo di giovani avvocati e tutti coloro che la curiosità spinge in quel gelido ambiente per osservare i 230 *picciotti*.

«È la causa dei *picciotti* di Palmi che si discute colà, non potendo nessuna aula di questa Corte contenere sì gran numero di persone.

«E al mattino, alle 8, e al pomeriggio, verso le 16, dopo cioè le discussioni, al passaggio del triste convoglio per il corso, fra due cordoni fitti di carabinieri e di soldati, la gente si fa largo e osserva quei giovani sbarbatelli, che, quasi contenti, vanno e vengono dal carcere, ammiccando o salutano parenti e amici, che in gran quantità sono venuti dai paesi vicini, o alcuni vecchi che portano l'abito del forzato. Precedono tutti due donne, amanti di detenuti, destinate a travolgere i giovani nel vizio e nella sozzura.

«Vale la pena d'informare brevemente i lettori del processo.

«Tal Francesco Albanese, soprannominato *Tarra*, avendo riportato condanna all'ergastolo per due assassini commessi, secondo le sue asserzioni, per mandato avuto dai capi di un'associazione segreta costituitasi al solo scopo di delinquere, dolente perché i compagni non lo avevano efficacemente aiutato e sostenuto nel giudizio, rivelò al pretore di Palmi l'esistenza della formidabile associazione, che si diramava in molti paesi del circondario di Palmi, con organizzazione gerarchica ben costituita, e con statuto e regole rigorosamente stabilite e osservate.

«Secondo tale statuto, la Società veniva definita l'*Albero che non secca mai*, di cui il capo è il *tronco*, i camorristi i *rami*, i *picciotti* le *foglie* e la camorra il *frutto*! Similitudine gentile e poetica!... Obblighi per gli associati: la *fedeltà*, l'*omertà*, la *politica* e la *falsa politica*, che in verità non riesco a comprendere bene quale sia.

«Gli iniziati, o *primi fiori*, dopo i primi atti di bravura, venivano promossi *picciotti di sgarro* e poi *camorristi*, coram populo, in lontane campagne, e ogni promozione era festeggiata con banchetti.



Catanzaro

«La maggiore e più solenne cerimonia veniva fatta nelle promozioni a *camorrista*, e il nuovo promosso doveva ferire al braccio un vecchio camorrista, destinato dalla sorte a combattere con lui, e succhiarne poi il sangue.

«I capi avevano diritto al più assoluto rispetto e alla più completa ubbidienza; al loro passaggio tutti gli affiliati dovevano inchinarsi, ripetendo le parole: *vasciati juncu ca la jumara passa* (piegati giunco perché il fiume passa).

«I colpevoli di tradimento, frode o disobbedienza venivano giudicati da un tribunale di camorristi, e la condanna – che variava dall'ammenda alla pena di morte – veniva eseguita da colui che la sorte o il volere dei capi designava.

«In seguito a tali formali denunce e ai verbali dei Reali carabinieri, che avevano denunciato più di 400 (dico quattrocento) delitti commessi in breve lasso di tempo e rimasti impuniti per esserne ignoti gli autori, si procedeva all'arresto di più che trecento individui, designati dai verbali anzidetti o dalla pubblica voce.

«Avendo però la Camera di consiglio, in esito all'istruttoria, proscioltò la maggior parte degli arrestati per insufficienza di indizi, la sezione d'accusa, dietro opposizione del Pubblico Ministero, avvocò a sé l'istruttoria, delegando il consigliere cavaliere Schiavone, ora presidente del Circolo straordinario di Assise in Potenza.

«Il quale fece un lavoro minuziosissimo, espletò in poco tempo l'istruttoria, che rinviò al giudizio del Tribunale di Palmi circa 250 individui per rispondere del reato di associazione a delinquere.

«Nelle more dell'istruttoria uno degli arrestati, certo Nunnari, si rese confesso, e, confermando la dichiarazione del Tarra, indicò i nomi di moltissimi imputati. Ma prima ancora del giudizio, essendosi il Nunnari una sera affacciato alla finestra del carcere per prendere aria, perché sofferente d'asma, ebbe da una sentinella, che temette un'evasione, una palla al petto, o dopo qualche ora moriva.

«Il Tribunale, dopo un dibattimento durato circa tre mesi, condannò 230 imputati a pene varianti dai tre agli otto anni, oltre la sorveglianza speciale, e tutte insieme le pene raggiungono *seicento anni* di reclusione.

«La Corte è preseduta dal cav. Ferrajoli, e composta inoltre dai consiglieri cav. Marco Giuseppe, cav. Amato e cav. D'Atri. L'accusa è sostenuta dal barone cav. Giannuzzi Savelli. Alla Difesa sono moltissimi avvocati.

«La discussione continuerà ancora per parecchi altri giorni.

«A titolo di curiosità vi trasmetto infine il solo elenco dei furti commessi nei tre anni.

«Furono rubati 117 vitelli, 60 pecore, 47 maiali, 2430 litri di olio, 21 fucili, 4 rivoltelle, 176 polli, lire 683 50 in denaro, 820 metri di tela, 5 cavalli, 3 asini, 270 litri di vino, oggetti d'oro per un valore di lire 343 40, oggetti diversi per oltre lire 2777; il tutto per un valore approssimativo di 35.000 lire».

In conclusione di queste brevi note, ci piace ricordare il curioso scritto dello scrittore e giornalista di Radicena Francesco Sofia Moretti sulla particolare figura di Francesco De Maria, conosciuto



Ciccio Fico e Donna Dea
(foto F. Sofia Moretti)

come Ciccio Fico, e sulla vicenda personale di questo "pezzo da novanta" che lo vide dapprima fondatore e capo della *picciotteria* calabrese e, poi, cieco e mendicante accompagnato dalla moglie, la siciliana Donna Dea, entrambi effigiati nella foto pubblicata a corredo dell'articolo dal titolo «*Tristi figure. La mala vita in Calabria*» che qui riproponiamo⁷:

««La Calabria, specie la provincia di Reggio, è continuamente insidiata dai terremoti come quello del mese scorso che seminò tante rovine e costò la vita a tanti poveretti. È una calamità grave, gravissima, ma anche peggiore dei terremoti per la Calabria stessa è la piaga della *mala vita*; piaga perenne che impedisce la sanità della vita. E quando si parla della mala vita in Calabria soccorre subito in mente il nome di Francesco De Maria, alias Ciccio Fico, fondatore e capo della *picciotteria* calabrese.

Prima uxoricida, per vendetta d'onore, poi omicida per ben due volte, quindi forzato, ed ultimamente coatto a Pantelleria, egli sposava, in quest'ultima dimora, Donna Dea, possidente di alcune terre nell'isola stessa e di una discreta somma di denaro.

Divenuta la moglie di questo nuovo "maestro di scuola" dei vecchi *Misteri di Parigi*, la disgraziata accompagnò Ciccio Fico in Calabria, a Radicena, suo luogo di origine. Ma a Donna Dea, assai brutta per quanto dotata d'una nota generosità d'animo, erano serbati giorni amari. Infatti, il gran camorrista, dedito sempre al mal fare, non tardò ad infermarsi, si da divenir cieco, per una cataratta. I medici, concordi, rifiutarono di dar la luce a chi ancora avrebbe potuto commettere misfatti e rovine. Onde il De Maria, ridotto alla mendicizia, è oggi costretto a chiedere la pubblica carità, sulle piazze, presso le porte delle chiese, sulle cantonate, dove l'accompagna la povera Donna Dea, che sconta trascinando il perverso punito, la bontà del proprio cuore».

Note:

¹ Radicena, insieme a Iatrinoli, costituiscono l'attuale comune di Taurianova.

² ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'Ndrangheta. La picciotteria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1990, p. 14.

³ Ibidem, p. 9.

⁴ NICOLA GRATTERI, ANTONIO NICASO, *Storia segreta della 'ndrangheta*, Mondadori, Milano 2018, p. 41.

⁵ La Stampa - Giovedì 10 Agosto 1899.

⁶ La Stampa, mercoledì 27 febbraio 1901.

⁷ La Domenica del Corriere. Anno IX n. 48, 24 Novembre-1° Dicembre 1907; ARCANGELO BADOLATI, *Mamma 'Ndrangheta*, 2. Ed., Luigi Pellegrini ed., Cosenza 2020, p. 613.